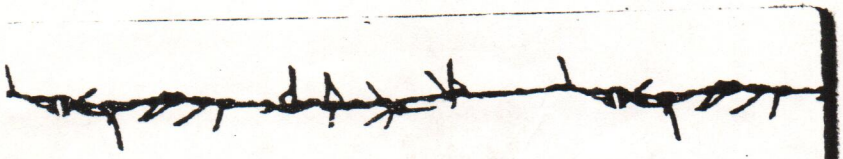
4/11 8,15 Ass.



Come gli uccelli sulla neve

L'esperienza della Grande Guerra attraverso la voce degli anonimi

Teatro Comunale "R. Zandonai"
ore 21.00
Martedì 13 dicembre 1988

Realizzazioni sceniche di
Metroteatro

I testi utilizzati per la costruzione dello spettacolo, che vuole essere di contributo ad un ricordo non ripetitivo e celebrativo delle grandi vicende belliche che hanno segnato la storia contemporanea, sono costituiti da frammenti di diari, memorie, lettere e canzoni, di matrice prevalentemente popolare, di soldati, donne e profughi trentini. Il lavoro si pone come obiettivo la valorizzazione, attraverso le potenzialità linguistiche del mezzo teatrale, della forza documentaria e della suggestione di testi altrimenti di difficile reperimento e lettura, di quella memoria collettiva che costituisce un fondo di ricchezza e rappresentatività uniche, rispetto all'esperienza di guerra delle classi popolari.

Agosto 1914

Giorno 10
Bersaglio [7] a Torbole gran calore, *minas* [8] (rangio) ore 3.

13
Marcia Riva Arco Torbole Riva.

15
Finta battaglia notturna per la campagna di Riva fino mezzanotte.

18
Partenza per la Galizia [9], ore 2 ant. [10] marcia fino Mori dopo invagonati [11] ore 7 ant. Nel vagone eravammo in 47 giorno e notte senza poter dormir. Il treno era ornato di fiori foglie e bandiere, ma il pensier era serio pareva di aver la morte poco distante.
I canti erano mesti mesti come gli ucelli sulla neve. *

Voce fuori campo Alessandro

la Barbiera

ALESSANDRO

putelo

Questo no fa nè bene nè male, si porta in Serbia e là ghi à mazato il suo nipote in tel ortomobile de Linperatore con sua molie di Seraiébo.

Figuretevi voi se Laustria no si sarà rabiata. Subito à mandato a la Serbia la sua specifica seca col dire: o mangia sta minestra o salta da sta finestra. Ma la Serbia è stata un poco in suspeso e infina ghi à dato apena il culo di baciare. Alora Laustria dice a la Serbia: Speta me che tintimo la guera. Salta fuori la Rusia e dice a Laustria: Guai a ti se ghi tintimi la guera a la Serbia, mi te tintimo la guera a ti. Salta fuora la Germania e dice a la Rusia: Cossa te ninportela a te se Laustria ghi tintima la guera a la Serbia? Mi guarda ghi agiuto a Laustria. A cossita dice la Francia a la Germania, alora me ti darò le ravance a te. E mi, dice Lenguaintera ghi agiuto a la Franza. E mi dice il Belgio a la Germania, no me neinpazo, ma guai a pestare sul mio tiritorio ghi darò il disturbato posesso. Ma la Germania no ghi à dato ora è andata in tel Belgio per modo che è vegnuto fuori un andi e rivieni di una guera tanto grande che la porta due nomi di Guera e Ropea.

Maggio li 21. 1915

Ore sei matina, scritura del testamento testamentario dell'ultima mia volontà, Ore 7 vestimenta per andare alla visita, Il saluto alla mia moglie e ai miei picoli figli, momento di disperazione per me, lasciando la moglie e figli nell'ettà in fantile, e in futuri, il piu vecchio di anni 14 essei più giovani Ore 7.20 il saluto al Signor Parco e consegna del testamento e delle altre memorie, poi partenza per Rovereto compagnato da mio fratello. Ore 9 arivo in piaza delle due Colone, overo Potestà All'Albergo alle due colone, Ore 10 visita e poi Giuramento, Ore 11 partenza dell'albergo per la caserma di finanza sul ponte (passi strazianti) Mio nipote Fortunato mi portò da ristaurarme Ore 1 pome partenza per il spiazzale o caserme di San Zorz. Alsaluto di mio figlio e mio fratello e nipote Fortunato io non erra piu presente amestesso, Al baccio e alla amara parolla adio, nel mio pensiero di dovere andare alla guerra, credevo che il mio essere si sppezzase del dolore, ma è Dio che protege e non vuole.

Finalmente ad ore 2 arivo nel tremendo spiazzale mi sdraiai al suolo, scuasi privo di sensi, fruscata la mia mente del tremendo specchio che mi vedevo davanti della mia vitta venire.

Ore 5 ricievetti il primo pezzo di pane e formagio della novella vitta, poi mi torno sdraiare sulerba al fianco avea Gregorio Zambelli poi tornò mio nipote e mio figlio Ore 8 1/4 eco udì il primo colpo di canone che sterpè (? ndr) il convento delle Monache, in S.Maria.
Ore 8 3/4 momento fatale di partenza per lastazione, compagniato per un

Ore 9 1/2 entrata nella Stazione eco finalmente invagonati, mio nipote mi portò una botiglia di marsala e una d'aquavite, fenita la tracedia di Rovereto
Ore 10 partenza da Rovereto fischia la machina e parte; Il passagio dalla stazione di Volano, il treno filla velocce, eviva urli e aplausi non mancava, chi erra che facceva? cuesti strepiti; Padri Madre Mogli Figli che salutava i suoi cari che partiva daletà d'ani 18 anni ai 50. Per la cuerra. In questo passo non discrivo nulla della mia esistenza non viveva piu.

Ci anno consegnato ad ognuno una brutta vestimenta e sporca o rota e non vi era da lamentarsi perche anche lamentandosi non si oteneva il cambio di nulla. Cosi vestito da melitare sono tornato in Barraca ci anno consegnato ad'ognuno un picolo sachettino da metervi dentro il vestito in civile e quando che viò meso giù il mio veniva quasi da piangere a pensare che in quel sacchettino non gli chiudeva giù solo la mia vestimenta ma benssì anche la mia libertà.

prendere ricevuto

Pareva che la guera finisesse presto perchè il re di Germania aveva dito ai suoi soldati coragio ai due di Agosto. Adeso vado a Parigi per quindici giorni e quando torno farò la pace niversale. Ma quande lè stato a meza strada à trovato i francesi che dice: Caro no può andare più avanti. O dediole dice il re che mi farete questa azione a me che sono il Gulielmo? Fuselo gnanca il Papa dice i francesi de qui no se pasa. Alora il re è tornato indietro pitosto squaiato. E più tardi il re à fato la poesia col dire ai suoi uomini: Quande casca le folie sarete cola molie. Ma le folie è cascate ciao Betina e la guera tirava avanti sempre di più forse il re di Germania sintendeva le folie dei pini che casca ogni tre o quatro ani.

la mia trincea si trovava su una piccola collina, osservando fuori della trincea si vedeva una piccola valle, i Russi si trovavano su l'altra sponda, avevano

[PAG. 13]

la trincea contro un folto boscho, fra me, e il nemico sarà stato circa 1/2 chilometro, subito incominciò il fuoco, dopo due ore ci spinsero tutti, per mezzo d'un buco, oltre alla trincea, giù nella vale, le palle nemiche fischiavano senza intervagli, io vedendo il grave pericolo che correvo, mi decisi a prosceguire e fra carponi, strisciare, e correre mi trovai accanto ad un uomo morto, questo era un Russo, mi gettai sopra con l'intenzione di levargli i stivali dai piedi, erano talmente belli che subito mi innamorai, ma quando provai, dovetti abbandonare il lavoro, perche le gambe si distaccavano dalle coscie,

[PAG. 14]

e in fretta dovetti rifugiarmi dietro ad una pianta, quì mi feci un buon buco, e stetti tutto il giorno e tutta la notte,

Mossaudio

Verso le nove di mattina del 29 Ott. attraverso la fossa coperta andammo in linea [redacted]. Gli alberi erano quali bruciati a metà, quali scavezzati, i rami sciantati sparsi sul terreno, era uno spettacolo desolante. [redacted]! Tratto a tratto, il fosso specialmente nelle ascese di qualche pendio non bastava a proteggerci dalle scariche dei Russi e quindi bisognava chinarsi mentre sopra al nostro capo fischiavano le palle. Giunti all'estremo orlo del bosco in rovina, finiva pure il fosso che ci aveva protetti fino allora e noi dovemmo uscire all'aperto. In un lampo si percorse lo spazio libero che ci divideva da [redacted] una lunga fila di case. Il terreno era coperto di morti russi ed austriaci, noi eravamo sotto il tiro dei fucili e delle mitragliatrici russe. [redacted] giunti alle capanne potemmo nasconderci meglio. Si sgattaiolava di casa in casa [redacted], finchè [redacted] in fondo al PAESE trovammo una trincea nella quale ci appiattammo [redacted] sicuri.

Davanti a me c'era un cadavere, io spinto dalla fame mi slanciai fuori dalla trincea e gli frugai intorno. Trovai una scattoletta rotta e tutta intrisa di sangue; non badando però costretto da quel formidabile appetito mangiai avidamente quella carne mista a sangue umano quasi ancor caldo vincendo ogni ribrezzo.

17 ottobre mi trovò insonne, ammaccato, ingranchito nel mio posto!

Giornata di paura folle quella del 17. Una paura come quella che prende qualcuno di notte, e lo strazia con un tormento a cui non può ribellarsi.

Tutto il giorno stemmo rinchiusi in quel campanile che era diventato bersaglio delle granate, degli shrappnels nemici, senza che noi potessimo nè muoversi, nè vedere, nè sparare. Rombavano scoppiando le granate intorno alle assi che tremavano: con un grido secco e rotto ci caddero sul capo più volte le assi rotte del coperto,
fori a un metro sopra il nostro capo ci dicevano che di lì passaron pallottole avide del nostro sangue: e noi fermi! Fermi aspettando inoperosi la morte, quasi gruppo di cristiani oranti nel Colosseo, in attesa delle avide zanne delle belve affamate.

La guerra moderna ha questo di spaventosamente triste: l'individualità sparisce, si diventa gocce di una fiumana di lava che lentamente, con moto fatale si spinge in avanti, s'arresta, retrocede: le gocce non contano nulla: se una si ferma, s'agghiaccia, si perde, nessuno ci bada: se quella goccia stride, cigola, prima di spegnersi, il suo grido è sopraffatto dal cigolio spumoso, enorme del fiume.

Tuto in tun momento si sente una tronbeta che suona. Cossa elo, cossa no elo? Salta fuori su la contrada, e caro da Dio era il comando del militare che bisogna scanpare subito da Levico tempo vinti quatro ore. Queli che poteva fare col suo, poteva andare dove vuole, e li altri si prepari ala stazione col fagoto dela mangiativa per tre giorni, e guai a torsi dietro bauli grandi perchè sè veniva condoti fuori là in tante malore a fare de profighi. Madre santisima che gazèro! Subito à molato il bestiame che vadi dove vuole e andava in tei vignali a mangiare i sgarzi de la uba, e restava inpetolati in tel filo di fero. Vache là, per tera, crepate sghionfe da lerba spagna. Buoi, piegore, capre, porci, galine fuori tuti per le strade. Il Gigioti è vegnuto a casa con una capra che sbeghilava ben, bene, per il male al pieto che li faceva il late che ci ha fato pecato, la gavemo molta due volte e nè à dato il late per noi e per il nostro gato che è stata la sua ultima cena. La matina dietro ben bene a buon ora avemo caricato le nostre straze con arquanta roba di mangiativa sul careto e via, che la Minica e la Celestina tirava, mi spengeva e il Gigioti che montava su. A Pergine che semo state ne è venuto incontra uno coli ochiali e la velada, sul naso, e la cana dindia e dice: Care done qui no potete fermarvi. Mi vi consilio di andare in tei Mocheni. Figuratevi voi che i Mocheni nè ò mai potuti vedere nè scriti nè dipinti. Niente, niente disemo tute da corde che tiremo di lungo e semo arivate a Trento. Là ne à fermate un monturato che somiliava a uno di quei Angeli di Levico che faceva i polizaineri con tanti di bafoni e dice: Di dove venite voi altre? Da Levico, rispondemo. Come vi chiamate, dice lui. Il poteria anche saperlo, dico io, che sono stata anche messa a folio. Mi chiamo Fedele Scanzèla. E dove andate, dice lui. Al ben di Dio, rispondo me, a cercarne quartiero. Qui a Trento, dice lui, no potete fermarvi. Se mi fuseria voi altre anderia in tela vale dei Nonesi sul tranbai. Alora anderemo là, disemo tute dacorde, e lui ne à menate a la stazione e ne à insegnato a montare sul tranbai con bela maniera careto e tuto.

Ramentando il passato ramento il 18.Maggio, pensando aquella triste notizia che anoi fu arivata alle 7, di sera e ci dissero che per le 9, noi tutti dobbiamo trovarci nella nostra piazza vicino alle scuole. In quel momento per noi erà stato come ci avessero datto una fucilatà al cuore, al pensare, e franoi si dicevà: quando sarà, che torneremo al nostro caro paese, e quando torneremo chi sa; se noi tutte potremo trovare le nostre case, e la nostra mobiglia tanti sudori che abbiamo fatto per averla? Poi trà pianti e sospiri siamo arivate alle nòve, hà; che doll'ore per noi, dover partire, piu questo: èrra di notte buio, e noi per esser tutte donne, abbiamo perduto anche le bestie, perche avevammo la madre con forti dolori nele gambe, e i carabinieri ci dissero avanti avanti che siamo molto impericolo, e la mia mamma è stata buona di caminare fino alla fine del paèse.

poche ore dopo del giorno 19, è arivato sei carri e ano caricati tutti li amalati e neano menate a Chizola siamo arivate alla mezanotte, e niano condotte nella caserma dei carabinieri, e poi dalle 2, finalmente niano trovato una stanza, e là èravammo in 35, e abbiamo dovuto dormire per terra, con unpo di paglia, nella quale viera dormito sopra anchi i

*

soldati, poi la mattina alle sei, e venuto i Carabinieri di guardia sulla porta, che non si poteva uscire in tutto il giorno, dalle due dopo mezzo giorno, abbiamo avuto il brodo e il rangio, e una meza pagnota ogni persona, dalle ~~xxix~~ 6, sono venuti aprenderci inotta e ci dissero che dalle 11 di notte dobbiamo partire per Avio, siamo arrivate trapianti e sospiri dalle 1 dopo la meza note ad'Avio. Là erano tutti adormire e noi abbiamo dovuto partire per Vò destro, la siamo arivate ale 2 3/4, io, mi sentivo poco bene, avevo unmale di ventre insoportabile, miano menata aletto e miano dato il Laudano, fino che idolori misono cesati, poi la matina nesiamo svegliate e siamo andate alla finestra e la abbiamo visto Ladige, abbiamo detto fra noi, dove mai niano condotte, che all'ora eravamo ancora sulle terre del Trentino, ma noi netrovevamo molto straniate lostesso.

**

Adeso poteria lasciar fuori una novità per via che voi certo la sapete più medio di me per via che si trata di robe di Merica. In tun ogni modo io ve la scrivo e voi fatemi il piacere di dirmi se la è giusta come la go sentita io. Si trata che Linguaintera à frabicato un grandisimo bloco e lo à meso in mezo al mare per traverso di modo che i bastimenti dei todeschi no poteva più pasare per andare a torsi la roba di mangiativa. Alora i todeschi cosa fa? Lori si a frabicato il cuerto sopra i suoi bastimenti cola tela cerata che si chiama Tomarini e soto aqua pasava fuori soto il bloco tanto come niente che andava perfino in Merica. Ma i todeschi gaveva sui so Tomarini anche i canoni e d'ogni barcone che incontrava sul mar pinf, ponf, panf, lo smacava al fondo senza guardare di chi era. Ga voluto il caso che è stati sfondati anche barconi dei mericani e alora quel Bilson de Merica che certo il conoscerete ghi à mandato a dire a la Germania di tirare i so Tomarini in tela barchessa e guai a ela se ghi sfonderà ancora barconi mericani tenpo quindici giorni a darghi la risposta. Quande è pasati, quatordici giorni la Germania dice: Guarda ve che pecato che vi fa cinque o sei mericani sfondati in tel mare, e no sentite niente di pasione per miliari e miliari di vechi e di tosati todeschi che scongna morire di fame scagione del bloco di Linguaintera. Fareste più melio dirghi a ela che la tiri via il suo bloco e alora anche me no doprerò più i miei Tomarini. Stupida, dice il Bilson de Merica, Linguaintera a me no la mi fa niente e se voialtri morite dela fame vostro dano, doveste fare di manco di fare la guera. Se la intendete cole buone va bene e se de no ve la faremo intendere cole cative. Alora la Germania à chiamato chiesa e ga inpromeso a Bilson de Merica che no ghe sfonderà più barconi mericani coi so Tomarini. Così la gano contata qui. Ela giusta?

I nostri in fondo fuggivano a rotta di collo, ed i Russi forti di almeno il quadruplo l'inseguivano, a fucilate. Guardai in giro. Russi; tutto Russi. Eravammo circondati. Allora quello che feci, fu una pazzia. Come un cignale circondato, rissolsi di vender cara la vita. Certo dovevo essere pazzo. Saranno stati in tre o quattro mila, e noi in tre. Non ci voleva, che un essere stupido come me, per resistere; ma ero pazzo, il mio cervello non reggeva più. Presi tutta la munizione rimastami, e la misi a terra, eppoi, incominciai a sparare, come un pazzo. Avevo consumate quasi tutta la munizione, (circa 120 pezzi) ed ancora sparavo in tutte le direzioni. I Russi a trenta o quaranta passi, prendevano d'assalto, e cadevano, sotto il mio fuoco pazzo. Mi volto, e vedo, i miei due compagni, in ginnocchio, che mi gridano piangendo: Sta fermo, non sparare, o ci scanerrano. Invano, io non
voglio cedere; il sangue m'accecava. Però; mi convinsi poi, che qualche volta la pazzia costa cara. Improvisamente, non mi so nemmeno io spiegare, sento, un colpo tale alla testa, che credetti, averla, esportata dal busto. Caddi a terra come fulminato. Pensai subito: Son morto. Aspettai. Vedendo però, questa signora morte, farsi attendere troppo, aprii gli occhi. Ci vedevo. Dunque non ero ne, morto, ne cieco. La testa mi doleva terribilmente. Provai con una mano, a tastarmi, e fino al naso, ero sano. Provai la bocca. Gran Dio! Era un ammasso di carne ed ossa infrante; tutta la mascella destra; mi pendeva, e dallo scquarcio terribile usciva il sangue a flotti. Tutto il mento, posava sulla mia spalla destra. Ben 20 denti, erano volati per i campi sottostanti assieme alle ossa, gengiva, e mascella inferiore. Provai ad alzarmi; ma la spalla destra non mi serviva più. Quel maledetto Srapsnell, dopo, avermi fatto quella

*

bella funzione alla bocca, mi aveva, passata anche la spalla, ed ero a terra come una bestia feroce in trapola. Mi feci forza, ed a tre zampe come i cani feci due, o tre metri; ma poi caddi esausto. Tutto in un momento, intorno a me, comparvero, come sorti dalla terra i russi. Uno si fermo vicino a me. Qui però devo farvi la biografia di cuesto prode Russo che mi salvò da certa morte con passienza e coraggio ammirabile. Avrà avuto circa 25 anni grande, largo di spalle, e forte come un ercole. La facia in quel momento, mi sembrava quella di un angelo. Si chinò su me, e dopo avermi presa quella po' di munizzione che mi restava, frugò, nel mio tascapane, trovò la fasciatura, e colla delicatezza d'una fanciulla mi bendò, la terribile ferita. Vedendo però che non era bastante, e che il sangue, scorreva ancora a diluvio, frugo nel suo, tascapane e dopo aver presa, la propria fascia mi bendò la spalla. Il sangue però non voleva ancora
fermarsi. Allora prese la mia bluse, e dopo averla divisa in due pezzi, con quella s'ingegnò a bendarmi ancora. Mi fece capire che non mi muovessi, a moti, e cercò ancora feriti. Tanti in quel posto non ce n'erano. Non c'ero che io, e distante due passi da me a terra, i miei due amici di sventura. Io vedendòmi per un minuto solo, e sapendo in che modo terribile fossi ferito, rissolsi di finirla. Cercai collo sgardo, la mia arma, che doveva essere poco, distante. La vidi circa 4 passi distante da me. Frammezzo, ai più attroci dolori feci quei 4 passi come i gatti zoppi; ma quando, gia arrivavo, ad averla nelle mani, un terribile calcio, la fece volare 30 metri lontana. Il Russo, m' aveva salvato ancora. Io però, mi ricordo; e mi ricordo benissimo, (non avendo perso la conoscenza, nemeno un minuto) apersi la camicia colla mano sinistra, e feci ceno a quel soldato, mio nemico di finirmi. Sapete quel buon Moscovita, cosa fece?
Alzò le mani; mi aditò il cielo, eppoi nella sua lingua, io credo, che mi dicesse (perchè glielo lessi in fronte) Sei mio nemico; ma sei ferito, e perciò vinto, e Dio non vuole che io t'uccida. Poi mi prese in ispalla, e mi portò giù per quel monti-

**

cello fino in fondo; mi nascose, dietro, una scarpata, e mi fe' ceno di star fermo, per non essere, ancora ferito, dalla mitralia. Partì, ancora sotto il fuoco dei nostri cannoni, e poco dopo, mi comparve davanti, carico di an' (sic) altro mio compagno. Lo depose vicino a me, e dopo altri 10 minuti, arrivò col terzo, che mise poco distante da noi. Poi partì, quando la sanità ci prese in consegna. Quel buon russo io non lo vidi più. Forse sara morto; ma se per sua fortuna fosse caduto prigioniero, facio e feci sempre voti, che cada nelle mani di un cuore eguale al suo, eroico e generoso, fino all'abnegazzione; ciò è quanto io di tutto cuore le auguro.

***

IV. I La morte di un soldatto in guera

Un giorno su questa tera
un soldatto moriva in guera
il corpo dall'anima si è diviso
per andare in paradiso

Ariva ad una porta dorata
tuta d'argento e rosa incoronata
un'armonia sortiva si gentile
che non entrar parea esser vile

Batte il calcio della carabina
sul portelo della porticina
sorte S. Pietro tutto furiatto
e resta di stucco a veder un soldatto.

Cosa comanda signor melitare
da questa porta tu non puoi entrare
S. Pietro sia buono mi lasci entrare
perchè se qui non mi lasci entrare
non so dove andare

Oh! tu bricone quando eri in vita
nulla pensavi che alla tua tripa
mangiavi e bevevi senza pagare
in paradiso tu vuoi entrare?

S. Pietro io ho soferto tanto
su questa tera
e per più sono morto in guera
sia buono fami un buon viso
mi lassi entrare in paradiso.

No brutta bestia non paserai
e per tua penitenza non ti acetto mai
va via di qua fa presto
se nò chiamo Gesù Cristo

Io ho fatto sempre il Meglitare
e se riceve poco da mangiare
e per due giorni senza
non ti pare questa penitenza ?

Tanto di giorno come di notte
tu pasegiavi con giovinote
baciandole tu non temevi
quando assieme l'amore facevi

L'avevo detto io prima
che tu non avevi disciplina
fugi di qua facia d'inferno
se no chiamo il Padre eterno

Scusami non ti far pregar tanto
apri la porta che sono stanco
sono qui povero disgraziato
che gia mi par di aver
tropo aspetatto

Raza di un cane Pietro bricone
apri ti dico quel portone
altrimenti ti do una botta in
quella testa
che miseramente ti mando alla pesca

Aiutta S. Michele
che un soldatto mi vol cavar le budele
e mi minacia col suo moschetto
di mandarmi una pala al petto

Ecco S. Michele che di corsa entra
col suo cavalo,apre la porta,
dice a S. Pietro
a te ti do un calcio di dietro

S. Pietro apre spaventato
e S. Michele guarda il soldato
ora è aperta puoi entrare
e perchè non dirlo prima
che sei meglitare?

S. Michele padrone amato
io l'ho detto prima che son soldato
ma S. Pietro parla con minacia
e mi chiude la porta in facia

San Pietro della malora
mi hai fato pasare una bruta ora
se si presenta ancora un soldato
in un momento che sia entrato

Se hai fatto in tera qualche pecatto
avevi molto tribulato
se hai bevuto senza pagare
sono affari dei Meglitari

E tu S. Pietro se vengono ancora soldatti
guarda che i no venga maltratati
che se questo ancora sucede
ti mando via senza mercede

Ora il soldato entra in paradiso
ben acolto e con bel viso
ariva di giorno ariva di notte
sempre trova aperte le porte

Grazie S. Michele mio capitano
vieni che ti voi dar la mano
voi siete un uomo di paradiso
vi voglio baciare il viso

Vieni qui giglio diletto
che ti voi stringer al petto
tu sei soldato e meglitare
et avrai finito da tribulare.

***

LONNA - BETTI -

Entratanto che i rusi faceva il siocero dela guera i altri continuava a ciacherare. Un giorno era Bilson de Meria, un altro giorno il Culman di Berlino, un altra volta quel Giorgi di Londra o il Clemenceau di parigi e tuti si sfigatava de dire il per cossa gano fato la guera dopo tre ani che la durava. I nostri medichi di Levico lo à saputo subito il per come e il medico Prati diceva che questa era la guera dela superbia e dela prepotenza. Il medico Lirinbeghel invece diceva che questa era la guera de giusta giustizia perchè era ora che i todeschi i gapia un posto in tel sole perchè no vi è nisuni che gapia come lori quel conpìto de la conpìta che insegna il riverisco a tuto il mondo. Il medico Colmano era di un altra punione che lui diceva che il Gulielmo era un teniquente nato vuol dire nòsoso.

Ma quelo che ciacherava più di tuti era il conte Starnuto di Viena. È stata la Celestina a meterghi sta sioranome perchè a dire il suo nome pareva di starnutare. Una volta vi è andate davanti il suo palazo tute le cuoghe de Laustria e dice: Signor conte noi volemo la pace niversale. Alora lui è vegnuto ala finestra e dice: Andate a casa buone done che starà in peto mio di fare tuto linposibole per fare la pace niversale. Per intanto farò la pace di Prelistò e poi subito quel altra e dopo vi faremo fare il molumento a voialtre che siete state tanto brave. Defati a fare le cuoghe senza farina e senza conziero bisognava esere brave per dal buono. Sto conte Starnuto lè stato in parte di parola e è andato con queli di Germania, af are la pace di Prelistò ma stentava a intendersi coi rusi che lori voleva una pace dimò cratica che la sia che vuol dire staifa e i nostri voleva una pace di vitoria. E tin, ton, tela è vegnuto fuori la pace de lindovinelo per modo che i rusi no voleva la pace e no voleva la guera e i nostri voleva la pace e faceva la guera e alora è andati avanti che se i rusi no fa presto a chiamare chi era, la Germania ghi porta via tute le rusie.

Alessandro

Alessandro

14 Giugno 916

il fuoco russo si fa più spaventoso - la truppa è estenuata, inebetita.
Alle ore 17.30 mentre il sole sta per sparire i russi montano all'attacco - il fuoco di entraimbe le artiglierie si fa terribile, quella austriaca tira corto e spara su di noi - scoppia violento un uragano - tutti perdono la testa - non si capisce più niente - l'acqua invade le trincee e raggiunge la cintola - non si vede ad un metro di distanza.
Alle 23.30 cessa il temporale,

[PAG. 20]

le artiglierie si assopiscono - ritorna la quiete - i russi, ostacolati dal temporale, ànno dovuto ritirarsi nelle loro posizioni - siamo senza una cartuccia

15 Giugno 916 ore 9

l'artiglieria russa riprende il fuoco
ore 12 saluto Graf. «Io resterò» dico «buona fortuna» mi risponde.

Ore 16.15 si ordina la ritirata mi fermo in una trincea parallela cento m. più indietro di quella abbandonata.
Sparo.

21]

Ore 16.30 stringo la mano al primo soldato russo, è un giovanetto siberiano.
La partita con l'Austria è liquidata.

Una sera intorno i primi di Novembre un ora dopo note, gabiamo sentito a batere ala porta. La Minica va a vedere e ziga. O madre il patrone. Sbalza fuori tute due anche noi e era proprio il patrone che vegniva con due prosacchi sghionfi di roba sule spale. Cossa vuol dire? dice la patrona. E lui slinca i prosacchi sula tavola e dice, vuol dire che la guera è finita.

— O mato dice la patrona, proprio dalbuono?

— Digo!

— Ma in che maniera?

— In che maniera? Che quande gabiamo veduti i oficiali a plunderare il suo magazino noi gavero plunderato il nostro.

— Come sintende a plunderare?

— Cazego. Andare in tun magazino o in tun negozio, metemo, tore la roba che vi è, meterla in tel saco e portarla via.

— Ma, i superiori poi?

— No ti ò dito che è stati primi lori a plunderare. Se avesti veduto che rebelione, confusione. Tuti scanpava, gnisuni comandava più niente. Ale stazioni vi era i soldati muchiati che voleva andare a le sue case e montava perfino sui cuerti dei treni che poi veniva smasicrati, o sghiciati. Per le strade no si poteva pasare che era tute piene di cari, e canoni de tuto e cavali morti per tera che pareva un zimitèro. Quande go sentito che ale stazioni i tole la roba sono vegnuto a piedi che sono qua più morto che vivo.

— O giesu, giesu!

— Ma lè stata tuta in tun inproviso. Il Carleto lè scanpato, Gulielmone il se là data, il conte Stiza lo gano mazato e Laustria è andata in tun balone che è vegnute fuori le repiubiche una dopo laltra. Repiubica in Boemia, repiubica in Polonia, repiubica in te Longarìa, repiubica a Viena che tuti fa quelo che vuole e ale aquile ghi è messo il gromiale come ai santi la setimana de pasione.

— E noi po?

— E noi cara da Dio semo andati soto a Nitalia.

— Cossa? Soto a Nitalia?

— Digo. Vi è i taliani a Trento che viene in su cola fanfala.